

Segue dalla prima

Per cominciare: la storia è tradizionalmente scritta dai vincitori di un conflitto. Sembra essere uno dei frutti della vittoria: dolce per il vincitore, amaro per lo sconfitto. Nel nostro caso, nel caso del Sud Africa e del continente africano, la storia è stata scritta da un pezzo e, di conseguenza, insegnata sulla base delle convinzioni e delle analisi dei colonialisti, i quali - si trattasse di olandesi, inglesi, portoghesi, francesi, belgi o tedeschi - erano i vincitori rispetto alle popolazioni indigene. La storia ha le sue fasi o i suoi progressi, a seconda di come i vincitori la guardano. La storia del colonialismo è terminata, superata dopo una lotta durata molti anni. Nei dieci anni di libertà che festeggiamo quest'anno abbiamo, tra gli altri problemi, affrontato la necessità di smascherare, di portare alla luce l'altro lato della nostra storia liberandoci del vecchio involucro coloniale. Non è mia intenzione ricadere nell'espressione "storia alternativa" in quanto sarebbe a mio giudizio irrealistica quanto lo sono state le storie colonia-

Sudafrica, guardiamo alla Storia in questo anno in cui festeggiamo il primo decennio della nostra libertà

Arrivare oggi nel presente al massimo della verità possibile è la sola garanzia di creare la migliore democrazia per il futuro

La democrazia arriva senza guerra

NADINE GORDIMER

li. Arrivare oggi nel presente al massimo della verità possibile è la sola garanzia di creare la migliore democrazia per il futuro, un futuro che ha avuto inizio in modo mirabile appena dieci anni fa. Ma bisogna aggiungere qualcosa di vitale alla cronaca storica. La storia è fatta dalle singole persone. Individui vissuti prima delle date della storia, prima del giorno e dell'ora della crisi e la continuazione delle cui esistenze deve andare oltre il sangue, l'esilio, la prigione e il sacrificio: è questo aspetto della storia che viene integrato dalla letteratura, vale a dire dalla narrativa, dalla poesia, dal teatro.

Perché il romanzo, la poesia, il lavoro teatrale rappresentano le vite, i temperamenti, gli impegni personali da cui sono scaturite giuste richieste rispetto alle altrettanto giuste, urgenti richieste dell'azione pubblica a favore della libertà; il modo in cui queste richieste sono state vissute dagli individui, il modo il cui il loro destino di giustizia e libertà ha portato alla crisi dello scontro e il modo in cui quanti sono sopravvissuti ai terribili avvenimenti e alle loro conseguenze hanno continuato ad affermare la vita e a vivere in maniera indomabile. Stephen Clingman, lo studioso e biografo sudafricano di Bram Fischer, ha tro-

vato l'espressione giusta per il ruolo della letteratura nella storia. Chiama la letteratura "storia dall'interno", ciò che avviene nei cuori, nelle menti e nei corpi delle persone prima e dopo gli avvenimenti che fanno la storia. Nel periodo pre-coloniale e all'inizio del colonialismo questo contributo della letteratura alla storia era orale e oggi, fortunatamente, la tradizione orale rivive in quanto parte del nostro patrimonio letterario, del nostro patrimonio culturale. Abbiamo avuto e abbiamo numerosi esempi di letteratura orale, "storia dall'interno", dal pionieristico Muhdi di

Sol Plaatje per arrivare alla poesia di Vilakazi e a Turbott Wolfe di William Plomer nel quale scriveva nel 1921: "l'uomo di colore non è la domanda, è la risposta". Per poi proseguire con Oliver Schreiner e il grido liberale di Alan Paton per il paese amato, per arrivare fino agli scrittori, alcuni dei quali - come me - messi al bando: Peter Abrahams, Denis Brutus, Alex La Guma, Andre Brink, Miriam Tlali, Breyten Breytenbach, Lewis Nkosi, James Matthews, Don Mattera e Mandla Langa. Questi sono alcuni dei creatori della nostra letteratura che hanno scritto "dall'interno" la storia dalla gente del

Sud Africa. Con i nuovi storici trasformo il non detto nel completo; quello che siamo stati, come abbiamo ottenuto il senso della nostra individualità. Non possiamo capire noi stessi senza conoscere e capire il passato; quella conoscenza e quella comprensione sono la sola garanzia che noi esseri umani abbiamo di non essere mai più condannati a rivivere il passato, le sue agghiaccianti ingiustizie, i suoi terribili avvenimenti, il costo in termini di sofferenze. Per muoverci all'aria aperta della democrazia, della libertà conquistata a caro prezzo, abbiamo bisogno dei nostri storici e dei nostri creatori di letteratura:

dei poeti, dei romanzieri e dei drammaturghi. E per portare alla luce i nuovi, giovani talenti creativi e letterari abbiamo bisogno di una popolazione alfabetizzata, nelle città, nei villaggi e a tutti i livelli e a tutte le età.

In 10 anni gli abitanti del Sud Africa hanno fatto molti passi avanti: speriamo che nel prossimo decennio l'alfabetizzazione di tutti possa garantire questo diritto umano fondamentale, questo elemento essenziale allo sviluppo dell'economia, per la vita di qualunque lavoratore e per

garantire a tutti la rivelazione e la gioia della lettura. Speriamo di poter creare biblioteche e di poter allevare i nuovi storici, poeti, prosatori e drammaturghi che ne riempiono gli scaffali con quello che siamo stati, con quello che siamo, con come stiamo creando il presente e con come vediamo il futuro del nostro paese.

L'articolo si basa su un discorso pronunciato dal premio Nobel Nadine Gordimer in occasione del decimo anniversario della fine dell'apartheid.
© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Sull'Unità del giorno di Pasqua gli articoli del direttore Furio Colombo e di Peppino Caldarola hanno spezzato con efficacia quel predominio del fatto compiuto che prevale in molti commenti sulla situazione irachena. Ormai anche i sostenitori dell'intervento devono riconoscere una sequenza di fatti innegabile. Possono divincolarsi con mezzi retorici più o meno convincenti ma non possono nascondere la realtà. I motivi addotti per la guerra non esistevano, né i rapporti tra l'Iraq e Al Qaeda, né il possesso di armi di distruzione di massa; la guerra è stata vinta invano perché il terrorismo non solo non è stato sconfitto ma si è rafforzato, ha ampliato il suo raggio d'azione e minaccia di colpire ancora ovunque; la fine della guerra non è stata seguita dalla pace ma da una guerriglia prima insidiosa e strisciante, ora da segni di sommossa che possono sfociare in una crescente rivolta di popolo; e in essa i due schieramenti religiosi che si volevano nemici potrebbero coalizzarsi contro le armate incapaci di assicurare a se stesse e alla popolazione un livello minimo di sicurezza; l'Onu, che l'unilateralismo angloamericano ha voluto fin dall'inizio umiliare e tenere fuori dalla sua operazione di dominio geopolitico, dall'attentato terroristico alla sua sede è stata già attaccata come forza fiancheggiatrice e non ha le forze autonome per subentrare nel controllo di una situazione compromessa. Di fronte a questa serie di fatti, anche i commentatori che riconoscono, come Sergio Romano, il fallimento sostanziale dell'intervento si piegano di fronte al fatto compiuto: è tutto vero ma è inutile stare a recriminare, ora siamo lì e anche se si tratta di un terribile pasticcio bisogna restarci per evitare danni peggiori, come il bagno di sangue di una prospettata guerra civile. Insomma, bisogna continuare a fare la guerra per evitare una guerra civile.

Sì alla Costituzione, cioè sì alla pace

FRANCESCO PARDI

Ma i rimedi ipotizzati sono già stati incrinati dai fatti. Anche chi ha appoggiato di slancio l'intervento angloamericano dice ora che l'Onu deve subentrare agli Usa, ma proprio dagli Usa la sua autorità è stata minata. L'azione militare unilaterale iniziata per insediare un nuovo potere iracheno autonomo non solo non ha colto l'obiettivo ma ora vorrebbe che esso si insediasse al più presto da solo per far cessare la necessità dell'azione militare medesima: ciò che doveva essere l'effetto dell'iniziativa diventa ora la condizione necessaria per la sua risoluzione. Nel frattempo gli spiriti animali dell'iniziativa privata sono all'opera. Ansiose di prendere posto nella spartizione del mercato della ricostruzione, le imprese più intraprendenti si sono già installate e alimentano un costoso mercato di protezione militare privata per se stesse e i propri uomini. L'esistenza di migliaia di guardie private e di veri e propri mercenari moltiplica gli obiettivi colpibili e dilata le possibilità della guerriglia (come dimostra l'inquietante vicenda dei quattro italiani in ostaggio). E da lunghi mesi, fin dall'attentato alla Croce Rossa è assurdo non riconoscere che anche i civili più impegnati nelle attività veramente umanitarie sono esposti a rischi imprevedibili e crescenti. In realtà è difficile immaginare una soluzione pacifica per il teatro iracheno se gli Usa non cederanno del tutto comando e controllo all'Onu, se l'Onu non sarà dotata di una forza e di un'autorità che oggi non ha, se le sue truppe future non avranno qualche contiguità culturale con la popolazione e non saranno ben riconoscibili come non osti-

li. Tuttavia i retori del fatto compiuto vorrebbero evitare le critiche al passato. Ma senza la critica più radicale alla catena delle scelte sciagurate come si può trovare una soluzione che eviti di ripeterle? La catena comincia con l'ascesa di un uomo qualsiasi al vertice della massima potenza mondiale, meno votato del suo avversario ed eletto per un chiacchierato pugno di voti nello stato governato da suo fratello. Un

uomo guidato da un gruppo di potere orientato fin dall'inizio ad aprire in ogni caso un fronte di conflitto nell'area più strategica del mondo. Un gruppo che ha fatto di tutto per aggravare il conflitto israeliano-palestinese che da decenni destabilizza tutta l'area e fornisce l'alimento ideologico capace di troncare ad ogni passo le speranze nutrite dai saggi lungimiranti di entrambe le parti, pronti a darsi l'un l'altro

terra in cambio di pace. La scelta dell'invasione illegittima dell'Iraq dopo la scomparsa di Bin Laden ha liberato un popolo dal suo dittatore, ma l'esercito liberatore si comporta sempre di più come una forza di occupazione: spara contro la popolazione civile e obbliga i suoi alleati a fare altrettanto. Crea le condizioni per una nuova dittatura integralista. È una catena che ha costretto i no-

stri soldati in una condizione su cui ha ragione il direttore a insistere: sottoposti agli ordini indiscutibili del comando angloamericano in una guerra non dichiarata, esposti alla necessità di ricevere e dare la morte, in aperto contrasto col dettato costituzionale dell'articolo 11. Qui la causa è la politica estera più servile di tutta l'esperienza repubblicana, guidata da un soggetto inelleggibile, monopolista televisivo e im-

putato di corruzione della magistratura. Il quale sembra pensare invano che il suo viaggio lampo, prima rinviato per più impellenti necessità di plastica facciale, riesca a nascondere la consegna in mano altrui del comando sui soldati italiani. Ma il disprezzo della Costituzione mostrato dal governo non stupisce perché la sua maggioranza sta demolendola a passo di carica con l'intenzione di vanificare la repubblica parlamentare, ridurre il Senato a un organo ibrido a mezza strada tra la rappresentanza nazionale e quelle regionali, privare il Capo dello Stato di tutte le sue prerogative principali, consegnare tutti i poteri sostanziali a un premierato assoluto, che non è affatto escluso possa cadere nelle mani più indegne.

Così guerra e Costituzione sono legate tra loro in un nodo stringente. Chi ha appoggiato la guerra preventiva ha ferito la Costituzione e l'ha ferita perché pensa di seppellirla. Chi è contrario alla guerra preventiva deve difendere la Costituzione non solo per affermare la validità dell'articolo 11, ma perché può garantire il ruolo di pace dell'Italia solo se saprà proteggere intera la sua Costituzione democratica e la sua natura di repubblica parlamentare.

Sulla Repubblica dell'altro ieri Miriam Mafai chiedeva di evitare un uso strumentale del 25 aprile, nel timore che un accostamento tra il passato italiano e il presente iracheno possa contaminare la nostra idea di Resistenza con la rivolta antioccidentale in corso. Ma c'è un uso profondamente serio del 25 aprile su cui molti cittadini potrebbero concordare: riaffermare nella memoria della Resistenza la difesa irremovibile della Costituzione e il rifiuto della guerra, sostenere il ritorno a casa dei nostri soldati, rinnovare nelle piazze il patto costituzionale, raccogliere le forze per far sì che le elezioni europee e amministrative rappresentino una decisa sconfitta per chi vuole affossarlo.

Matite dal mondo



I soldati americani inghiottiti dall'Iraq, in prima pagina su Le Monde di mercoledì 7 Aprile

segue dalla prima

La tragedia che nessuno racconta

Quando le proteste sono proseguite le forze di sicurezza e le milizie giovanili filo-governative hanno aperto il fuoco contro i dimostranti. Non si è fatta ancora completamente luce su quanto è accaduto in seguito, ma sembra che molti dimostranti siano morti e moltissimi siano stati arrestati nei giorni successivi dalla milizia e successivamente giustiziati, spesso nelle stazioni di polizia. Il governo parla di 37 morti ma ci sono circa 120 cadaveri già identificati ed altri corpi che giacciono negli obitori locali. Con l'arrivo di notizie riguardanti fosse comuni e sparizioni, appare sempre più credibile il numero di circa 500 morti indicato dall'opposizione. Se ciò risultasse rispondente al vero rappresenterebbe un autentico massacro, una sorta di attentato sponsorizzato dal governo con molte più vittime dell'orribile attentato di Madrid. Eppure il mondo è rimasto finora largamente in silenzio. I francesi, che hanno nel paese 4.000 peacekeepers, non hanno aperto bocca, in parte perché temono per la sicurezza dei cittadini francesi, in parte per il loro passato appoggio a Gbagbo e in parte perché relativamente impossibilitati ad impedire future massacri. Come nel caso della maggior parte dei conflitti in Africa, anche questo ha una storia lunga e complessa con elementi politici, religiosi ed etnici. Nella sua attuale manifestazione risale ad settembre 2002 quando un gruppo di circa 700 soldati tentò un colpo di Stato. Il colpo fallì e degenerò immediatamente in una guerra tra le forze armate fedeli al governo e le forze armate ribelli. Subito dopo fecero la loro apparizione due

nuovi gruppi di insorti che cominciarono ad attaccare le città nella parte occidentale del paese. I francesi fecero pressione sulle fazioni in guerra affinché accettassero di avviare colloqui di pace e, dopo intensi negoziati, fu raggiunto un accordo in virtù del quale vide la luce un governo "transitorio" di riconciliazione

che doveva guidare il paese alle elezioni nel 2005. Questo accordo tuttavia è in gravi difficoltà dal settembre 2003 quando uno dei principali gruppi di opposizione ha deciso di riprendere la propria autonomia di azione. Il conflitto non si limita alla Costa d'Avorio. Alcuni

ribelli hanno goduto dell'appoggio del vicino Burkina Faso. In passato il presidente Gbagbo aveva appoggiato e sostenuto i ribelli del Model in Liberia che lo hanno aiutato a riconquistare l'occidente unitamente ad alcuni reduci della guerra in Sierra Leone.

Il conflitto riguarda in larga misura chi può essere considerato un "vero" ivoriano con il governo che distingue tra gli ivoriani di "autentica" origine locale e quelli di ascendenza "mista" che sono un quarto circa della popolazione. Il governo accusa gli immigranti provenienti da paesi del nord di tentare di assumere il controllo dell'economia. La Costa d'Avorio rimane a rischio di una esplosione di violenza politica aggravata da drammatiche tensioni etniche. Quando a luglio verranno dispiegate in gran numero truppe Onu per il mantenimento della pace diminuirà il rischio di un conflitto. Ma, come abbiamo già visto in precedenza e in particolare non molto tempo fa in Kosovo, la presenza delle truppe Onu per il mantenimento della pace può fare ben poco per impedire sollevazioni popolari dovute a torti reali o percepiti. Certo è che se il mondo continuerà a destinare alla controversia la scarsa attenzione dedicatela finora, ben presto sarà costretto a fare i conti con uccisioni di massa e atti di violenza di portata tale da non poter essere ignorati e con un costo assai più elevato di quello che imporrebbe l'immediata condanna internazionale dei massacri.

Stephen Ellis Nick Grono

Stephen Ellis è direttore dell'Africa Program e Nick Grono è direttore per la ricerca dell'International Crisis Group, una organizzazione no-profit che opera per prevenire e risolvere i conflitti.

© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampato: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 14 aprile è stata di 137.519 copie